

Fabio Todero

Quando Grado non era “l’Isola d’oro”

L’immagine letteraria di Grado universalmente più nota è senza dubbio, e a buon diritto, quella luminosa costruita da Biagio Marin lungo decenni di un’attività poetica di altissimo valore: dell’isola, il grande lirico gradese cantò le vele spiegate al vento, il dialetto, il “*favelà graesan*” da lui piegato a strumento finissimo, modellato a dare piena voce al suo mondo poetico, i canali e i “*tapi*”, cui si ispirò il titolo della sua prima raccolta poetica, le strade e i pescatori. Così, egli seppe trasformare il microcosmo del suo luogo natale nell’universo tutto, fino a identificare pienamente “il mondo a Grado, Grado all’io”, come ha scritto Franco Brevini, conferendogli il valore di un simbolo universalmente condivisibile. E’, la sua Grado, un’immagine che, a dispetto di un’attività letteraria durata oltre un settantennio, sembra immobile ed immutabile nel tempo e vagamente irreale. Del resto, a leggere quanto ha scritto recentemente Claudio Magris, è il mondo stesso della laguna ad apparire come un’entità al di fuori del tempo, un luogo in cui le tracce dell’uomo e di ogni altro essere che vi abita, la vita e la morte sembrano destinate a scomparire tra le maree e i capricci del vento che tutto trasformano e assorbono, paesaggio e segni della presenza umana¹⁾.

Prima dell’avvento del turismo (d’élite, inizialmente, di massa più tardi), la vita economica di Grado ruotava attorno alle attività marinare, la pesca innanzi tutto: “Tale attività della popolazione gradese, che si tramandava di padre in figlio, si svolgeva in mare, in laguna e nelle valli da pesca. Dal mare e dalla laguna Grado ha tratto per molti secoli tutto il necessario alla sua esistenza. Sulla pesca era infatti basata tutta o quasi l’economia dell’isola”²⁾. A rievocare questa attività e il suo declino è, tra le altre, proprio una tarda lirica di Marin, in cui viene dipinta la figura di Bepi Spagon: “Zente de mar i sovi,/ melaide a sbarimento,/ mar in fermento/ de le sardele nove”³⁾;

ma Bepi non ha potuto continuare le tradizioni familiari.

Chi tuttavia fosse mosso dalla curiosità di cercare nella nostra tradizione letteraria un’immagine diversa di Grado e della sua gente, un’immagine proveniente da un tempo quando il dottor Giuseppe Barellai non aveva ancora pensato di aprirvi “un istituto elioterapico per bambini linfatici”, aprendo la strada ad “albergatori tedeschi e ungheresi”⁴⁾, potrebbe con qualche sorpresa rivolgersi a un particolare genere letterario, tornato in voga in Italia nell’Ottocento tardo romantico: mi riferisco agli almanacchi popolari, che gli intellettuali di allora ritenevano idonei ad avvicinare alla letteratura e alla cultura tout-court un più ampio pubblico di lettori, comprendente magari anche le classi meno abbienti. Tali pubblicazioni annuali, diffuse tra il popolino e le corti, con l’invenzione della stampa erano nate come contenitore di pronostici per l’anno a venire ed erano perciò legati all’astrologia; più tardi, nel XVII secolo si cominciarono a pubblicare opere che a questo aspetto divinatorio univano notizie letterarie, agrarie e così via; furono gli illuministi a concepirli come strumento di educazione popolare, un progetto ripreso appunto più tardi dai nostri romantici. Nell’Ottocento gli almanacchi fiorirono anche nella nostra regione e nel nostro territorio: se è forse superfluo ricordare la lunga e non immeritevole attività di un autore popolarissimo come Pietro Zorutti, che animò il suo *Strolic* dal 1821 al 1866⁵⁾, non è altrettanto noto che nel Goriziano numerose e talora interessanti furono le realizzazioni di questo particolare genere di opere che intendevano rivolgersi in particolare alla popolazione friulana della Contea. Gli almanacchi, infatti, scelsero come veicolo linguistico la lingua friulana, ben sapendo che questa era uno strumento interclassista, capace di parlare alle classi dirigenti ma anche a quelle subalterne, loro destinatario ideale; infatti dei 196.276 abitanti che la

Contea annoverava nel 1857, un anno peraltro al culmine delle fortune di queste pubblicazioni, 130.000 erano sloveni, 47.841 friulani, 15.134 italiani, 2.150 tedeschi e 403 israeliti⁶.

Promotore della fioritura di questo genere letterario fu Giovanni Luigi Filli che nel 1849 diede vita al *Gnov lunari di Gurizza per l'an comun 1849*; esperimento certo stimolato dal crescente successo di Zorutti e del suo *Lunari*, esso avviò una stagione fortunata e interessante lungo la quale il genere almanacco andò allineandosi con quanto si tentava di costruire in quello stesso torno di anni nell'Italia dell'età del Romanticismo. Gli interessi di Filli nel campo dell'educazione popolare influenzarono le sue opere, a partire dal rifiuto di considerare gli almanacchi come strumenti perpetuatori di superstizioni, in osservanza all'impronta cattolica della sua opera (ma anche a precise disposizioni di legge dell'Imperial regio governo, risalenti non a caso all'epoca di Maria Teresa). Di qui un atteggiamento di stampo conservatore e la visione della società come di un organismo certo perfettibile, grazie all'opera di una buona amministrazione, ma sostanzialmente immobile: emblematicamente, un racconto di ambientazione contadina si intitolava *T'accontenta del proprio stato*.

Di maggiore impegno, il *Lunari di Gurizza* di Carlo Favetti, intellettuale appassionato e politicamente schierato con il mondo liberale, i cui testi erano rivolti piuttosto al mondo della piccola e media borghesia goriziana che non alla società contadina.

Nel campo dell'educazione popolare e dell'informazione culturale della classe contadina, di notevole rilievo appare lo sforzo prodotto da Giuseppe Ferdinando del Torre, di Romans d'Isonzo, autore de *Il Contadinel*. L'iniziativa editoriale era nata da una scuola per contadini che l'autore teneva la domenica; una volta interrotti i corsi, a causa della morte del padre, egli pensò di continuare tale opera pedagogica

attraverso la pubblicazione di un lunario, le cui fortune sono testimoniate dalla lunga durata dell'iniziativa che si prolungò dal 1856 al 1895. Dapprima tutto in friulano e poi in edizione bilingue, *Il Contadinel* diffondeva conoscenze storiche e pratiche legate soprattutto al mondo dei campi e alle attività ad esso connesse; si trattava di consigli per gli agricoltori, proverbi popolari cui era riconosciuta un'importante funzione educativa, articoli di argomento tecnico agrario, racconti a sfondo moralistico e consigli di medicina spicciola; non a caso, una delle parti più pregevoli di questa impresa letteraria è forse il patrimonio di schede botaniche sulle piante coltivate in Friuli.

Per tornare tuttavia a Grado, da dove ci siamo mossi, dobbiamo rivolgerci a un'altra pubblicazione, *Il me pais* di Federico De Comelli. Ha scritto Giorgio Faggin che "Il me pais surclassa di gran lunga gli almanacchi del Filli e del Favetti, in quanto opera di un uomo dall'intelligenza più profonda e dalla cultura più vasta. Il lavoro del Comelli non è un almanacco del tipo dei *Lunari* dello Zorutti, si può piuttosto paragonare a *Il nipote del Vesta-Verde*, la bella pubblicazione educativa che usciva a Milano nel sesto decennio dell'Ottocento": a opera di un personaggio come Cesare Correnti. Del resto De Comelli, nato nel 1826 a Gradisca da un'antica e prestigiosa famiglia aristocratica, dopo aver compiuto studi di ingegneria a Vienna, realizzò ed elaborò numerosi progetti ingegneristici, alcuni dei quali troppo avveniristici per poter essere messi in atto, e collaborò con scritti di argomento tecnico-scientifico a una tra le più prestigiose ed avanzate riviste dell'Ottocento italiano, "Il Politecnico" di Carlo Cattaneo.

Nel 1855, nella stagione di maggior fortuna degli almanacchi goriziani, De Comelli affidò alle stampe un prezioso volumetto, *Il me pais. Strenna popolar pal 1855. An prin.* Al centro dell'operetta, che ospita

diversi interventi che denunciano tuttavia tutti l'impegno sociale e lo sforzo educativo compiuto dall'autore, campeggia appunto il racconto *Di pal in fraschia*, (*Di palo in frasca*) ambientato nel mondo della palude e della laguna compresa tra Aquileia e Grado; di questa vasta regione ha scritto Bernardo Benussi: "L'esistenza di queste paludi non risale oltre al medio evo. Devono in gran parte la loro origine al costante abbassamento del suolo, alle neglette arginature, agli interramenti presso le foci dei fiumi, ed ai mutamenti avvenuti nel corso delle acque: laonde la parte più bassa delle isole e della costa rimase coperta dalla acque marine, le quali, penetrando sempre più addentro nel paese, convertirono in maremme lunga distesa d'ubertuosi campi, portando la malaria dove ai tempi romani viveva numerosa e fiorente popolazione"⁹. In tutta la zona, peraltro, la malaria era endemica, specie nelle valli da pesca, dove "l'attenuarsi del fenomeno di marea [...] e la diminuzione della salsedine dovuta all'apporto delle acque favorisce, nelle fosse perimetrali e nelle fosse circondarie nonché in certe peschiere e risaie invernali) la vita dell'anofele nel suo stadio larvale"⁹.

Il racconto, in breve, narra di un'anziana donna, Donna Pasca che, moribonda nel suo tugurio di Aquileia, esprime il desiderio di vedere per un'ultima volta i fratelli; allora, per poterla accontentare e avvisare i parenti, il figlio Jacun chiede di essere traghettato a Grado. Così la storia di questo viaggio, complicato dall'abbattersi sulla zona di un violento temporale, si intreccia a quella di una famiglia di pescatori della laguna, e della loro lotta con la natura la cui potenza è ben rappresentata dal fortunale che travolge la loro ed altre abitazioni. La vecchia, infine, morirà senza riuscire a realizzare il suo desiderio, consumata dalla "fievera", la febbre malarica che infestava quella zona. In esso, scrive ancora Faggin, "la vita degli umili è rappresentata con un potente natu-

ralismo, rigorosamente documentario e stilisticamente sostenuto; [...] non c'è moralismo deteriore né scatena cronachistica: l'arte sicura dello scrittore domina la materia e le conferisce un sigillo di universalità"¹⁰.

Quanti, tra le centinaia di migliaia di turisti che durante la stagione estiva invadono gli arenili assolti dell'isola d'oro, avessero la ventura di imbattersi in questo racconto, stenterebbero a credere quanto diverso potesse apparire il paesaggio della laguna gradese alla metà del secolo scorso. Era questo, infatti, un desolato paesaggio di palude invaso dalla malaria, nel quale giacevano sparse povere abitazioni: i casoni, che oggi servono da abitazione per il periodo delle vacanze o accolgono i visitatori della laguna di Marano per far loro trascorrere qualche ora in un ambiente "tipico", appaiono infatti nel testo in tutta la loro miseria e nudità. E di Grado, "isula dechiaduda e quasi abbandonada", così scriveva De Comelli: "Gràu [...] lè una cittadella, pizzula ai nestris temps e popolada di appena 2300 abitanz, plantada nel miez d'un isuluta che sta sull'orli della nostra marina, lontana, dalla banda di miezdi, 7 miis dalla presint Aquileja. [...] Lis eruzions dei barbars par altri seguitand a vignì ju simpri plui plui fuartis e plui spessis, anchoia chista puora cittat al fo tormentada; cui gi dè il saccheggio, cui la brusà, cui diroccà lis fabrichis plui biellis e plui richis; di maniera, che un poc alla volta, dut il mior si ridusè a Vignesia, e chel che no vevin distrut i umin, a buttarin par tiara il temp, il mar e la miseria. Cumò dunchia no lè plui che un nid di peschiadors o poc miei, fur che qualchi glesia antiga o qualchi chiasa moderna. Il puor lè propriamente puor culà dentri"¹¹. E quale sia l'atteggiamento ideologico dell'autore ci avvertono in maniera esplicita queste frasi del racconto: "La vita del puor lè una misera vita. Lis fadiis par lui son una providenza, parcè che'fan almanco dismentejà i patimenz, e no gi lassin temp di ricuardassi di cui che giold nell'ozi e nei

"Guarigione di un infermo" (1846).
Le immagini di questa pagina e della seguente
sono tratte dal catalogo della mostra
Tabelle votive della Madonna di Barbana,
Comune di Grado, 1983.

"L'apparizione della Vergine di Barbana nel 582" (1852).



plasè i favors della furtuna e dell'injustizia social”¹².

L'inizio stesso del racconto sembra inconsapevolmente rivolgersi, con tono tutt'altro che indulgente, ai bagnanti e ai turisti di oggi: “Schialdava fuartament l'instat. Jera una biella zornada del 18...; un an sul fa di chist altri infeliz, che cumò che jo scrivi sta par finì la so vita”¹³, dove dunque l'estate altro non è che una stagione come tutte le altre, foriera di dolore e di infelicità. Eppure, con tanto pessimismo, contrasta la descrizione di un paesaggio naturale degno di essere paragonato soltanto al paradiso terrestre: la Bassa friulana, una vasta pianura con tanta acqua, coperta da una vegetazione lussureggiante tra la quale, ovunque, uccelli di ogni specie fanno sentire il loro canto; sembra il depliant di un'oasi naturalistica come la Cona o la laguna di Marano. Il lettore viene però ben presto indotto ad andare oltre la bellezza dello scenario in cui è appena stato introdotto. Nelle acque della bassa, si muove infatti una barca sospinta dai colpi di un bambino di undici anni e di un uomo: la vogata si prolunga per quasi tre ore di fatica che piegano il frut sui remi, facendolo ansimare e spezzandogli la schiena, finché i due non arrivano a destinazione; sono, avverte De Comelli, “pescadors de Chiasons”; il numero di questi, inseriti insieme ai barcaioli nella stessa rubrica dal censimento del 1857, era di 672 unità nel



distretto di Cervignano. Delle loro caratteristiche abitazioni, l'autore ci offre una descrizione tanto interessante dal punto di vista documentario e antropologico quanto sorprendente per il suo realismo: “Un tranta pài plantaz nel teren e uniza piramida o a cavalet culis cimis insieme, formavin il schèletro del tuguri; chianis e pallud jerin il rest della muraja. Ur foro alt poc plui di tre pis, jera la puarta. Di dentri, una persona un poc alta no poteva star dretta in pis. Dall'alt pencolava un pal, tajat in forma di forcul o di rimpin e voltat cui pis in su, il qual faveva lis vecis d' chiadenz. Quatri stangis fermadis a dei pizzui pài tignivin insieme un par di sacs, sui quali duarmivin confusamenti umin, femins, fruz. Un pochia di farina in t'un altri saccut, unica lor ricchezza: una stagnada e una plàdina e dos sidons i soi mobii”¹⁴. Assai vicina a questa (e forse su questa modellata), l'immagine offerta ai suoi lettori da Giuseppe Caprin trentacinque anni più tardi: “Le porte lasciano entrare scarsa la luce, sfogano in pari tempo il fumo del fornelletto di cotte, posto nel centro di miseri gusci. Abita quei casali una gente robusta che dorme sui sacconi di foglia o immediatamente sulla stoppia e che ha bisogne di poca suppellettile: la sua stoviglia si riduce ad alcune ciotole di argilla; in un angolo c'è il barilotto dell'acqua, che vanno a fare ogni otto giorni, mentre le masse

Fotografia ex voto per "Contadino travolto da un carro agricolo" (1901).

"Guarigione di un ragazzo ammalato" (1900).



rotonde di vimini, le voleghe ed i remi, come presso i selvaggi, formano in quella specie di canili, il trofeo della armi di un lavoro duro ed incessante”¹⁵. E il poligrafo triestino ricordava che in quell’epoca i casoni erano circa 200 e 1.300 le persone che li abitavano. Sugli stessi caratteristici edifici ha recentemente scritto Claudio Magris che si tratta della “secolare costruzione lagunare che serviva da casa e da magazzino per la pesca, fatta di legno e giunco, con la porta a ponente, il pavimento di fango, il focolare, fughèr, al centro e il pagliericcio riempito di alghe secche. [...] A Porto Buso, dove la laguna gradese finisce, non ce ne sono più, perché al tempo della guerra d’Abissinia un gerarca, di passaggio da quelle parti, osservò che era indegno andare a civilizzare l’Africa e tollerare tucul a casa propria e li fece quindi abbattere, sostituendoli con piccole case di pietra”¹⁶.

L’atteggiamento del federale, di cui parla Magris, è significativo mi pare dell’immagine che egli se ne era fatto, forse non intuendo nemmeno che quelle costruzioni erano frutto di un’antica civiltà marinara e contadina che De Comelli ha invece immortalato nel suo racconto, conferendo ad essa piena dignità umana e sociale. Va da sé che l’atemporaliità che caratterizza l’immagine della laguna nella produzione poetica di Marin, trova nelle descrizioni di De Comelli, Caprin e

nella testimonianza di Magris un riscontro di carattere ben diverso.

Occorrerà sottolineare qui un dato, almeno, a intendere il senso del testo frutto dell’autore gradiasco: il racconto è frutto di un periodo in cui la seconda generazione romantica dava vita alla cosiddetta letteratura rusticale, un genere che cercava di dar conto della realtà contadina; parallelamente si andava svolgendo un dibattito sul ruolo delle classi subalterne per le quali erano intanto nate pubblicazioni come gli almanacchi, veicolo di formazione culturale ma anche di pacificazione sociale, improntati com’erano a uno spirito fortemente moderato. Così, questo sistema letterario, nel cui quadro va inserito tanto questo racconto quanto i lunari goriziani, finiva spesso con il fornirne un’immagine distorta e rassicurante. De Comelli sfugge tuttavia ad atteggiamenti populisti; il suo stile asciutto attinge a un realismo senza compromessi, frutto certo della sua formazione scientifica, non a caso in polemica con i letterati puri ed il loro modo di descrivere la vita delle campagne, attratti e affascinati com’erano piuttosto dalla bellezza della natura naturale che da ciò che stava dietro ad essa: era l’eterno male dell’Arcadia, la fascinazione per la campagna che in quegli stessi anni faceva scrivere a Prati una lirica come *I lavoratori sapienti*, in

48

cui della realtà contadina si dava un'immagine distorta ed edulcorata, ben lontana da queste pagine di De Comelli. Così, un altro passo del racconto invitava un immaginario poeta a contemplare il paesaggio della laguna che egli, guardandolo di lontano, avrebbe sicuramente considerato "una delizia": acqua da una parte e dall'altra, dietro la terra ferma con il campanile di Aquileia, davanti agli occhi i porti e il mare, a destra la fortezza di Marano e tutto intorno casoni, barche da trasporto e da pesca, un cielo sereno e un orizzonte senza confini... "ma voltait la medaja. No vi dirai dell'abbandon di chei lucs, separaz dalla tiara e dal consorzi dei umin. No vi dirai dei insez che tormentin la int, né del miasma che gi consuma la salut nà dellis viperis che gi minacin la vita. No dirai nanchia dei strapaz, dellis fadiis, del chiald e del fred, che patissin chei puors che stan là. Son mai ordinaris chisg càson travàis che il major numer dei umin son condanaz a patì simpri, e che plui o manco quasi in ogni luc ju patissin"¹⁷. Sono parole crude, frutto di una mentalità aperta e critica, in cui la tradizione illuministica si fonde con i più recenti apporti culturali europei, mediati e giustificati dalla sua vicinanza a un uomo come Cattaneo, pensatore tra i più acuti e culturalmente avanzati di quell'epoca. Ed è proprio da Cattaneo che deriva il senso di questo rapporto tra l'uomo e la natura, in cui al primo spettava di trasformare la seconda per trarne i frutti migliori. Di qui, forse, la centralità del tema della "fievera", la febbre frutto della malaria, nel racconto di De Comelli, quasi un invito a riprendere l'opera di bonifica della Bassa, intrapresa da Maria Teresa ma successivamente abbandonata; un tema, questo della malaria, che avrebbe di lì a poco conosciuto notevoli fortune in campo letterario¹⁸.

Si è fatto cenno sopra al valore antropologico di questo *Di pal in fraschia*; dal testo, infatti, apprendiamo di usi e costumi in uso presso i pescatori della laguna; quelli alimentari: "Il marid impirà un quatri

sfueis su doi stecs e lis plantà dongia la llama, par cuèilis"; le tecniche di pesca: "chè ora viars sera, nella qual i nostris peschiadoris plantin chei siaràis cullis chianis sui lucs plui alz della laguna, val a di là che il terren resta a sut durant la sechia, e dentro i quai restand siarat il pes in preson, vadin a chiapalu nella mattina, quand che al resta senza aga"¹⁹; e da diversi passi emerge l'importanza del culto di Santa Maria di Barbana, che, come noto, ancora oggi viene celebrato ogni prima domenica di luglio con una spettacolare e affollatissima processione di barche.

Quanto narrato da De Comelli trova un ulteriore riscontro letterario nell'opera del già citato Giuseppe Caprin che nel suo *Lagune di Grado* ricordava anch'egli la durezza delle condizioni della vita dei pescatori delle lagune, cogliendo come il suo predecessore il contrasto esistente tra il "pittoresco" di quei luoghi e la miseria della vita che vi si svolgeva. Tra quei tappi e quei canali, tra le canne e le velme, la lota per l'esistenza le cui leggi erano da pochi decenni state scoperte e formulate da Charles Darwin, si scatenava durissima e crudele, coinvolgendo animali e uomini ridotti alla loro essenza più naturale: "In ogni luogo, sempre, questa condanna di Dio: uccidere per esistere. Quella gente è indurita ad ogni fatica e vive come gli anfibi sulla terra e nell'acqua, sfidando i geli, i nebbioni salini, la canicola agostana, e lavora giorno e notte, senza tregua, senza requie, ogni cosa aspettando dalla provvidenza divina. Uomini, donne fanciulli hanno tutti il viso incotto [sic] dal sole, ingiallito come le foglie secche; alcuni vecchi calvi, senza labbra, con la pelle lustra somigliano ai Cristi di osso antichi. Mangiano, sparpagliati fuor dai casone, la polenta grossa, o raccolti insieme, il brodo delle corbole e delle masenette, sotto la resta d'aglio appesa sul loro desco, e da cui staccano gli spicchi per condire i bevoli cucinati nell'olio"²⁰.

Sono, come si vede, immagini dal sapore forte, che contrastano nettamente con quella consueta idata dell'i-

sola d'oro, spiaggia segnalata proprio quest'estate da Lega ambiente per la sua esemplarità; e sono scenari che si pongono ben al di qua dello splendido mito poetico di Biagio Marin. Tuttavia, anche se il tempo e le opere dell'uomo hanno cancellato situazioni come quelle sulle quali ci siamo soffermati, è utile se non doveroso soffermarsi su di esse per ricordare le storie di quanti, in altri tempi, in questi luoghi oggi a buon diritto consacrati al turismo e allo svago, hanno fatidicamente compiuto la loro esperienza umana.

Note

- (1) Mi riferisco al fortunato volume di Claudio Magris, *Microcosmi*, Milano, Garzanti, 1997.
- (2) Babudieri Fulvio, *I porti principali* in *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia*, *La vita economica*, Vol 2, parte prima, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1972, pg. 168.
- (3) Marin Biagio, *La vita xe fiamma e altri versi 1978-1981*, Torino, Einaudi, 1982, pg. 221. Sovi sta per suoi, mentre le melaide sono reti destinate alla cattura di pesce grosso.
- (4) Traggio queste notizie dall'articolo *Il turismo* di Giorgio Valussi, in *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia*, *La vita economica*, Vol. 2 parte seconda, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia-Giulia, 1974, pg. 977. Sullo sviluppo turistico di Grado, si veda il bel contributo di Federica Fasano, *Grado 1913*, in "Il Territorio", anno XVII, Numero 2, Nuova serie, ottobre 1994.
- (5) Su Piero Zorutti si veda il volume *Pietro Zorutti e il suo tempo*, Atti del Convegno di Studi, Udine-Castello, 8-9 maggio 1992, pubblicazione a cura di Rienzo Pellegrini, Fabrizia Bosco, Anita Deganutti, San Giovanni al Natisone, Comitato Celebrazioni Zoruttiane, 1993. Sugli almanacchi goriziani si veda il mio *Almanachi goriziani dell'Ottocento*, in *Pietro Zorutti e il suo tempo*, cit., pg. 57-91.
- (6) Questi dati sono tratti da Von Czernig Carl, *Gorizia, la Nizza Austriaca. Il Territorio di Gorizia e Gradisca*, Gorizia, 1969. Nel distretto di Cervignano, in cui Grado era inserita, 20.079 erano i friulani, 2.600 gli italiani 2.216 dei quali risiedevano a Grado.
- (7) *Prose friulane del Goriziano (1855-1922)*, a cura di Giorgio Faggion, Udine-Trieste, La Nuova Base, 1973, pg. 16.
- (8) Benussi Bernardo, *Manuale di geografia storia e statistica della Regione Giulia (Litorale) ossia della città immediata di Trieste, della contea principesca di Gorizia e Gradisca e del margraviato d'Istria*, Trieste, I. Svevo, 1987, ristampa fotomeccanica della seconda edizione ampliata del 1903, Parenzo, Tip. G. Coana, pg. 6n.
- (9) Sepulcri Piero, *L'ambiente della malaria veneta e l'opera dell'istituto antimalarico delle Venezie*, Venezia, Tipografia Ospedali psichiatrici, 1936, pg. 39.
- (10) *Prose friulane del Goriziano*, cit., pg. 17.
- (11) "Per chi in lo sapesse, Grado è una cittadina piccola ai nostri tempi e popolata: di appena 2300 abitanti, piantata nel mezzo di un isolotto posto sul limite della nostra marina, lontana, dalla parte di mezzodi, 7 miglia dall'Aquileia odierna.[...] Le irruzioni dei barbari che peraltro si susseguirono sempre più forti e frequenti tormentarono anche questa povera città. Chi la mise a sacco, chi la bruciò, chi ne diroccò gli edifici più belli e più ricchi; in modo che, un poco alla volta, tutto ciò che c'era di meglio si trasferì a Venezia, e quello che non avevano distrutto gli uomini, le abbatterono il tempo, il mare e la miseria. Ora dunque non è più che un nido di pescatori o poco più, al di là di qualche chiesa antica e di qualche casa nuova. Il povero è veramente povero lì dentro"; cfr. De Comelli Federico, *Di pal in fraschia, Raccont in Il me pais. Strenna popolar pal 1855, An prin*, Gurizza, Tip. G.B. Seitz, pg. 69. [La traduzione di questo e dei passi successivamente citati è mia]
- (12) "La vita del povero è una misera vita. Le fatiche per lui sono una provvidenza, perché gli fanno dimenticare i patimenti, e non gli lasciano il tempo di ricordare di colui che gode nell'ozio e nei piaceri i favori della fortuna e dell'ingiustizia sociale." *Di pal in fraschia*, cit., pg. 58.
- (13) *Di pal in fraschia*, cit., pg. 54.
- (14) Una trentina di pali piantati nel terreno e uniti a piramide o a cavalletto con le cime unite fra loro, formavano lo scheletro del tugurio; canne e strame erano il resto delle mura. Un foro alto poco più di tre piedi, era la porta. All'interno, una persona che fosse un poco alta non poteva stare in piedi. Dall'alto penzolava un palo, tagliato in forma di forcella o di gancio e voltato all'insù faceva le veci di catenaccio. Quattro stanghe fermate a dei piccoli pali tenevano insieme un paio di sacchi, sui quali dormivano confusamente uomini, donne, bambini. Un po' di farina in un altro sacco, unica loro ricchezza: una pentola di rame e un catino e due cucchiani i loro mobili", in *Di pal in fraschia*, cit., pg. 61.
- (15) Caprin Giuseppe, *Lagune di Grado*, Roma, Multigrafica Editrice, 1977, ristampa dell'edizione originale, Trieste, 1890, pg. 270.
- (16) Magris Claudio, *Microcosmi*, cit., pg. 59.
- (17) "Ma guardate il rovescio della medaglia. Non vi dirò dell'abbandono di quei luoghi, separati dalla terra e dal consorzio degli uomini. Non vi dirò degli insetti che tormentano la gente, né del miasma che ne consuma la salute, né delle vipere che ne minacciano la vita. Non dirò nemmeno degli strapazzi, delle fatiche, del caldo e del freddo che patiscono quei poveri che vivono lì. Sono mali ordinari, questi qua; sono travagli che il maggior numero degli uomini sono condannati a patire sempre, e che più o meno patiscono in ogni luogo", in *Di pal in fraschia*, cit., pg. 60.
- (18) Su questo, si veda ora la voce *Le bonifiche di Piero Bevilacqua in I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Bari, Laterza, 1996, pp. 405-416.
- (19) "Il marito, infilate quattro sogliole su due stecchi, li piantò dentro la fiamma per cucinarli." Era quell'ora verso sera, in cui i nostri pescatori piantano quelle chiudende con le canne sui luoghi più alti della laguna, cioè dove il terreno resta asciutto durante la secca, e una volta rimasti imprigionato il pesce, vanno poi a prenderlo al mattino, quando resta senz'acqua", in *Di pal in fraschia*, cit., rispettivamente alle pp. 62, 63.
- (20) Caprin Giuseppe, *Lagune di Grado*, cit., pg. 280.